

RAFFAELLO VERGANI

*Alla Biblioteca Comunale
di Monselice,
l'autore*

I COSTI DELL'ESTRAZIONE:
CAVE, FRATI E POLVERE DA SPARO NELLA
MONSELICE DEL SETTECENTO

Estratto da: Archivio Veneto
Serie V - Vol. CXL (1993)

I COSTI DELL'ESTRAZIONE: CAVE, FRATI E POLVERE DA SPARO NELLA MONSELICE DEL SETTECENTO

Nell'attività mineraria l'abbattimento della roccia mediante cariche di polvere da sparo, in alternativa all'abbattimento a mano con mazza e scalpello e alla tecnica del lavoro a fuoco, si afferma gradualmente in Italia e in Europa durante il Seicento, a partire presumibilmente dal terzo decennio di quel secolo. Ciò è ampiamente comprovato, per le miniere metallifere, da una serie di studi recenti italiani e stranieri⁽¹⁾. Scarsissime invece, per non dire inesistenti, le notizie sulle origini e la diffusione dell'uso delle mine nelle cave di materiali lapidei, sia a cielo aperto che coltivate in sotterraneo. Nell'antica letteratura tecnica si trova qualche asserzione, peraltro non documentata, secondo la quale l'uso della polvere da sparo sarebbe, nelle cave di pietra, «assai precedente» a quello in miniera⁽²⁾; in altri studi, recenti e meno recenti, si fa l'ipotesi che le mine siano state utilizzate già nella seconda metà del Cinquecento nelle cave di allume della Tolfa, in Lazio, e in quelle di marmo di Carrara. Tuttavia, la mancanza di fonti scritte e la fragilità degli indizi ci fa ritenere tale ipotesi fortemente improbabile se non infonda-

Abbreviazioni usate: ASV = Archivio di stato di Venezia; ASP = Archivio di stato di Padova; DM = *Deputati alle miniere*; CRS = *Corporazioni religiose sop-
presse*.

⁽¹⁾ J. VOZÁR, *Der erste Gebrauch von Schiesspulver im Bergbau (die Legende von Freiberg, die Wirklichkeit von Banská Štiavnica)*, in «*Studia Historica Slovaca*», 10 (1978), pp. 257-80; R. VERGANI, *Gli inizi dell'uso della polvere da sparo nell'attività mineraria: il caso veneziano*, in «*Studi veneziani*», n.s. 3 (1979), pp. 97-140; G.J. HOLLISTER-SHORT, *Gunpowder and Mining in Sixteenth- and Seventeenth-Century Europe*, in «*History of Technology*», 10 (1985), pp. 31-66; K.-H. LUDWIG, *Die Innovation des bergmännischen Pulversprengens*, in «*Der Anschnitt*», 38 (1986), pp. 117-22.

⁽²⁾ M. WERNER, *Des différents degrés de solidité de la roche, considérés comme base des différents modes de l'entailler*, in «*Journal des mines*», 17 (1804-05), p. 12.

ta⁽³⁾. Nella voce che il *Dizionario* di Grisellini e Fassadoni dedica alle cave, pubblicata nel 1770, si legge che «in alcune occasioni per cavare i marmi e le pietre particolarmente dure si servono di polvere da schioppo, e con ottima riuscita»⁽⁴⁾. Ma l'interesse dell'affermazione, in una fonte altre volte fortemente radicata nella realtà veneta, è limitato in questo caso dalla totale assenza di riferimenti a situazioni specifiche.

È nel quadro di questa generale povertà di notizie che ci sembra di un certo interesse soffermarci su una breve esperienza dell'uso della polvere da sparo che ha luogo nel 1755-56 in una cava di trachite a Monselice, nel settore sud-orientale dei Colli Euganei. L'estrazione di questa roccia vulcanica, particolarmente pregiata per la sua resistenza alla compressione, all'usura, all'acqua e alla salsedine nonché per la sua non disprezzabile qualità estetica, gode come è noto nell'area dei Colli di una lunga tradizione. Iniziata probabilmente in età protostorica, l'estrazione è continuata nell'età romana lasciando ampie tracce nei manufatti del tempo, strade e ponti, fondamenta e strutture portanti di edifici, acquedotti e macine, e così via⁽⁵⁾. Più tardi, in età medievale e moderna, la produzione si differenzia e il materiale più pregiato, la trachite da taglio, verrà usato largamente oltre che per selciare vie e piazze urbane anche per far mura e porte, pilastri e colonne, soglie e stipiti di porte e finestre nonché altri elementi architettonici⁽⁶⁾.

Al di là dei reperti archeologici e delle fonti scritte che riguardano nell'insieme l'area dei Colli Euganei, non vi sono elementi certi per stabilire quando l'estrazione di trachite abbia inizio specificamente nel colle della Rocca di Monselice. Non mancano, s'intende, parecchi indizi anche per le età precedenti: difficile pensare, ad esempio, che i numerosi manufatti in trachite dell'età medievale, a cominciare dal mastio sulla sommità del colle, non siano stati costruiti con materiali locali. Ma, almeno finora, la prima testimonianza esplicita è costituita da un documento del 1532, dal quale risulta che la fabbrica di S. Giustina in Padova utilizzava allora pietre estrat-

⁽³⁾ VERGANI, *Gli inizi cit.*, pp. 119-22.

⁽⁴⁾ F. GRISELINI, *Dizionario delle arti e de' mestieri, continuato da Marco Fassadoni*, VIII, Venezia 1770, pp. 278-79.

⁽⁵⁾ A. BUONOPANE, *Estrazione, lavorazione e commercio dei materiali lapidei*, in *Il Veneto nell'età romana*, a c. di E. Buchi, I, Verona 1987, pp. 195-97.

⁽⁶⁾ Per i numerosi manufatti di età medievale e rinascimentale costruiti con trachite dei Colli a Venezia, a Vicenza e a Padova cfr. F. RODOLICO, *Le pietre delle città d'Italia*, Firenze 1953, pp. 123, 125, 196-97, 204-10.

te «dalla priaria posta driedo dal castello di Monselice»⁽⁷⁾. Meno di un secolo dopo Vincenzo Scamozzi, nel suo trattato del 1615, menzionerà accanto alle «pietre nere» che si cavano nel colle di Lispida, presso Battaglia, e si usano per lastricar strade e per difendere dal mare i porti e i lidi di Venezia, anche altre pietre un po' più tenere che si estraggono a Monselice e son dette localmente *magigne*⁽⁸⁾. Una documentazione amministrativa di una certa — relativa — ampiezza inizia solo nel 1680⁽⁹⁾, dopo che la repubblica di Venezia, contestualmente all'istituzione della nuova magistratura dei Deputati alle miniere (1665) e al riordino della materia estrattiva, ha esteso anche ai materiali lapidei l'obbligo della decima mineraria che prima era limitato alle sole miniere metallifere⁽¹⁰⁾.

Nella prima metà del Settecento l'attività estrattiva appare ben avviata nella Rocca di Monselice: le fonti segnalano la presenza di almeno una dozzina di cave di trachite, situate in vari punti del colle, che lavorano tuttavia in modo intermittente, fors'anche in dipendenza delle commissioni e delle ordinazioni che provengono dall'esterno. All'inizio del 1717, ad esempio, su dodici cave in debito di decima sette sono inattive e cinque attive⁽¹¹⁾. I proprietari sono quasi tutti nobili veneziani: vi troviamo i nomi dei Pisani, dei Malipiero, dei Duodo, dei Marcello, dei Renier, a conferma che anche in questo settore le risorse naturali della Terraferma erano cadute sotto il controllo pressoché totale dell'aristocrazia della Dominante. Da queste cave, nel corso del 1722, partono a mezzo burchi per il canale di Battaglia una serie di grossi carichi destinati alla nuova pavimentazione di piazza S. Marco che si effettua

(7) A. SARTORI, *Regesto di S. Giustina*, in *La basilica di Santa Giustina. Arte e storia*, con pref. di G. Fiocco, Castelfranco Veneto 1970, p. 439.

(8) V. SCAMOZZI, *L'idea della architettura universale*, Venetia 1615, parte seconda, p. 213. Nel testo si legge *Luppia*, ma da tutto l'insieme appare evidente trattarsi di un errore di scrittura o di stampa per *Lispia*. L'estrazione di trachite nel colle di Lispida è documentata nelle fonti scritte a partire dalla prima metà del Duecento, come sappiamo dal bel saggio di M.C. BILLANOVICH, *Per una storia delle cave degli Euganei: il caso delle «priare» di Ispida*, di prossima pubblicazione nella *Storia di Monselice* diretta da A. Rigon.

(9) ASV, DM, *Lettere missive*, b. *Monselice* (1666-1756), e ivi, *Lettere responsive*, b. *Monselice* (1680-1779).

(10) A. ALBERTI - R. CESSI, *La politica mineraria della Repubblica veneta*, Roma 1927, pp. 189-92; M. DAL BORGO, *Il controllo dello stato sull'attività estrattiva*, in *Le arti edili a Venezia*, a c. di G. Caniato e M. Dal Borgo, Venezia 1990, pp. 49-52.

(11) ASV, DM, *Lettere responsive*, b. *Monselice*, 21 gennaio 1717. Cfr. anche ASV, DM, *Fedi*, b. G-M, fasc. *Monselice*.

in quell'anno⁽¹²⁾. Dalle poche notizie che si hanno circa i metodi di gestione risulta che di norma le cave non venivano sfruttate direttamente dai proprietari, ma date in affitto o a livello a imprenditori-cavatori, per lo più locali, che pagavano un canone fisso e le facevano lavorare a proprio profitto.

Il fatto che l'attività estrattiva si svolgesse in un contesto territoriale relativamente urbanizzato comporta, già allora, dei conflitti con le proprietà confinanti e dei costi che oggi definiremmo ambientali. Nel 1697, ad esempio, dalla cava lavorata da Antonio Pagani sopra la chiesa di S. Tomio, nel settore orientale della Rocca, si stacca un masso che sfonda la porta della chiesa e infrange una pietra sepolcrale situata all'interno dell'edificio⁽¹³⁾. E negli anni successivi, fino al 1712, ha luogo una lunga controversia circa una cava appartenente alle monache di S. Zaccaria la quale, nella stessa zona del colle, tende a sconfinare verso le proprietà Duodo⁽¹⁴⁾. Ma l'episodio più significativo riguarda certamente il monastero dei padri minori conventuali di S. Francesco di Monselice, in stretto rapporto con quella che è probabilmente la prima sperimentazione delle mine nell'attività estrattiva dei Colli Euganei.

Il convento, poi soppresso dalla Repubblica nel 1769, si trovava sul versante occidentale della Rocca, in località Capo di ponte, dove sarebbe sorta più tardi la villa Correr⁽¹⁵⁾. A ridosso delle mura esterne del convento v'era una cava di trachite appartenente ai Malipiero e da questi affittata a terzi fin dal 1672; a metà del Settecento l'affittuario è il tagliapietra locale Daniele Bellato, che paga annualmente al proprietario Gasparo Malipiero 18 ducati oltre a «35 pezzi di macigno»⁽¹⁶⁾. Nel febbraio 1756 i Deputati alle miniere sono raggiunti da una supplica dei frati nella quale costoro, denunciando i «danni considerabili» che vengono loro dagli scavi, e soprattutto «vedendo non solo precipitar le proprie muraglie, ingiararsi il loro brollo, ma ridotte in pericolo le loro vite e non sicu-

(12) ASV, DM, *Lettere responsive*, b. *Monselice*, 24-30 gennaio e 31 gennaio - 14 marzo 1723.

(13) ASV, CRS, S. *Zaccaria*, b. 3, fasc. *Monselice*, c. 390, 1° marzo 1697.

(14) *Ibid.*, cc. 412-16. Un disegno del colle con due cave in evidenza prodotto in occasione di questa controversia è stato pubblicato in Archivio di stato di Venezia, *Ambiente e risorse nella politica veneziana. Mostra documentaria 5 agosto - 8 ottobre 1989*, Venezia s. a., p. 69 e relativa scheda a p. 61.

(15) T. SPIMPOLO, *Il Convento di S. Francesco di Monselice nella descrizione d'un annalista del Settecento*, in «Le Venezie francescane», 3 (1934), p. 27.

(16) ASP, CRS, S. *Francesco di Monselice*, b. 3, fasc. 4, 30 settembre 1755.

re le religiose loro persone né nel chiostro né nel tempio, per l'uso delle mine con cui [il Bellato] pratica l'escavazione», chiedono alla magistratura veneziana di imporre a questi la cessazione di tale uso, salva la possibilità di continuare lo sfruttamento della cava «in qualunque altra maniera non offensiva né pregiudiziale né alle fabbriche né alle vite dei padri»⁽¹⁷⁾.

La questione andava avanti da mesi. Almeno dalla metà d'agosto 1755 il convento aveva nominato un proprio procuratore a Venezia nella persona di Marco Rizzati e aveva incaricato il confratello Francesco Chenigshaven, residente nella capitale, di seguire la pratica da vicino e fare, in collaborazione col primo, gli opportuni sondaggi presso i vari uffici. Riferisce ad esempio il Chenigshaven nel settembre 1755 che presso i Deputati alle miniere non esiste alcuna legge in favore del convento, ma solo una norma che vieta l'uso delle mine a meno di 200 passi dalle fortezze di presidio. Da parte sua il Rizzati, ancora nell'agosto, esprimeva il timore che il «grandissimo uso» che delle pietre di Monselice si faceva a Venezia potesse indurre le magistrature della capitale a considerare con favore una tecnica che, in ogni caso, era diretta ad aumentarne la produzione. Più tardi, nel novembre, il Chenigshaven rivela che Gasparo Malipiero non risulta investito della cava presso gli uffici dei Deputati alle miniere, né aveva mai pagato la decima: e prospetta, quindi, la possibilità di ricattare il veneziano su questo argomento per indurlo a non solidarizzare col suo affittuario cavatore⁽¹⁸⁾. È assai probabile viceversa che il Bellato, che in tutto questo periodo, nonostante le pressioni dei frati, continua imperterrito a far esplodere le sue mine, contasse sulla protezione del Malipiero. Ma è altrettanto probabile che, questa protezione, il Malipiero non glie l'abbia data. O perché temeva noie col fisco, o perché non voleva nuocere ulteriormente ai frati, o perché, nella sua posizione di *rentier*, era poco interessato a coprire un Bellato che, da capitalista rampante, era deciso ad applicare, costi quel che costi, una tecnica che gli fruttava una più alta produttività e maggiori profitti.

Fatto sta che dopo la supplica dei frati, il 6 marzo 1756, i Deputati alle miniere convocano il Bellato a Venezia entro i termini di legge obbligandolo, nel frattempo, ad astenersi dall'uso delle mi-

⁽¹⁷⁾ ASV, DM, *Suppliche e notifiche*, b. 1748-56, 6 febbraio 1755 *mv*. La supplica è pubblicata in appendice.

⁽¹⁸⁾ ASP, CRS, *S. Francesco di Monselice*, b. 3, fasc. 4, 23 settembre, 30 agosto e 21 novembre 1755.

ne fino al giorno dell'udienza. Ma il cavatore non si fa vivo né manda alcuno a rappresentarlo in giudizio, cosicché il 1° aprile 1756 il magistrato delibera definitivamente in favore dei frati, interdicensi il lavoro a mina e condannandolo al rifacimento del muro esterno del convento⁽¹⁹⁾.

L'innovazione era così bloccata, almeno per il momento. Poco sappiamo, peraltro, delle tecniche tradizionali di abbattimento impiegate nelle cave euganee, rispetto alle quali l'uso delle mine si poneva allora come potenzialmente alternativo. È un tema sul quale non esiste alcuno studio specifico; è noto, del resto, che le fonti per la storia delle tecniche in età preindustriale sono rare e di non facile decifrazione. Anche per quanto riguarda la zona estrattiva meglio documentata di tutti i Colli Euganei, quella di Lispida, non sono emersi finora dagli archivi che degli elenchi casuali e incompleti di strumenti di lavoro, senza alcun cenno alla loro funzione né alla loro rilevanza specifica nel processo produttivo⁽²⁰⁾. Ma è sempre molto a confronto con quanto si sa, almeno finora, della Rocca di Monselice, dove l'unica notizia utile è quella secondo la quale il Bellato si serviva del lavoro a mina in sostituzione di «zapponi, pali di ferro etc.»⁽²¹⁾. Se ne può dedurre che per l'abbattimento a mano della trachite si usassero prevalentemente (o esclusivamente?) zappe robuste e leve di ferro, a parte i dubbi che permangono su cosa sia rimasto dietro la formula abbreviativa. E la tagliata a mano con mazza e cunei? Essa era certamente usata per la preparazione e la lavorazione successive della trachite estratta — non v'erano altri mezzi allora —; ma come escludere che, quando necessario, fosse impiegata anche per l'abbattimento? La trachite della Rocca presenta — o almeno presentava nel Settecento, a cave aperte⁽²²⁾

⁽¹⁹⁾ ASV, DM, *Lettere missive*, b. *Monselice*, 6 marzo 1756; ivi, *Lettere responsive*, b. *Monselice*, 14 marzo e 3 aprile 1756; ivi, *Terminazioni*, b. 1740-59, 1° aprile 1756; ASP, CRS, *S. Francesco di Monselice*, b. 3, fasc. 4, 11 febbraio 1755 *mv* e 14 settembre 1756.

⁽²⁰⁾ La constatazione si fonda non tanto sul saggio sopra citato della Billanovich, necessariamente sintetico su questo punto, quanto su una serie di documenti che essa ci ha generosamente messo a disposizione. È da attendersi che l'ulteriore esplorazione del fondo di *S. Maria di Lispida* presso l'ASP, che essa va compiendo in vista di uno studio complessivo, possa portare più ampi e sostanziosi frutti anche su questi aspetti.

⁽²¹⁾ ASP, CRS, *S. Francesco di Monselice*, b. 3, fasc. 4, 30 agosto 1755.

⁽²²⁾ G. STRANGE, *Catalogo ragionato di varie produzioni naturali del regno lapideo, raccolte in un viaggio per i Colli Euganei nel mese di luglio 1771*, in *Dei vulcani o monti ignivomi più noti, e distintamente del Vesuvio. Osservazioni fisiche e notizie*

— una struttura prevalentemente verticale, a prismi e colonne, e in queste condizioni i due metodi avrebbero potuto essere non solo genericamente utili, ma anche tra loro complementari: tagliate a mano orizzontali per isolare singoli blocchi, zapponi e leve per inserirsi nelle fessurazioni naturali della roccia e completare l'abbattimento. Sono soltanto ipotesi, che si fondano non già sulla documentazione diretta, che manca, ma sull'analogia con altre esperienze di cava come quella dei marmi di Carrara⁽²³⁾.

Sulla tecnica delle mine adottata dal Bellato nella sua breve esperienza del 1755-56 non sappiamo assolutamente nulla: tipo di polvere usata, dimensione delle cariche, loro disposizione rispetto agli strati di roccia. Abbiamo soltanto, riferita da altri, una sua dichiarazione di fede nella produttività e convenienza del nuovo metodo: «vi sono pietre — aveva detto al Rizzati in un incontro dell'agosto 1755 - tali che per levarle senza la forza del fuoco non basterebbero de mesi a smuoverle, e ciò sarebbe causa che le pietre andrebbero ad un prezzo eccessivo»⁽²⁴⁾. Probabilmente il Bellato, data la brevità della sua esperienza, non ha avuto il tempo di porsi dei problemi che sarebbero potuti maturare in seguito. L'uso delle mine, infatti, non è indifferente rispetto al tipo di materiale estratto⁽²⁵⁾. Nelle miniere metallifere o nelle cave di pietrisco, dove tutto quel che arriva (il *tout venant*) è buono per l'uso, non ci sono problemi. Ma le cose cambiano quando il materiale deve avere certe dimensioni minime ed esser privo di incrinature, come è il caso del marmo, della trachite da taglio e di altre pietre destinate all'edilizia ornamentale. È esemplare in questo senso l'esperienza delle cave di marmo di Carrara, dove l'uso delle mine, introdotto ma praticato solo saltuariamente durante il secolo XVIII, divenne sistematico a partire dal 1831, dopo l'invenzione di un nuovo tipo di miccia. Nel giro di qualche decennio, tuttavia, ci si accorse che il materiale abbattuto era in gran parte inutilizzabile a causa delle dimensioni ridotte e delle numerose incrinature, il che più che compensava la rapidità di estrazione. Le cave, inoltre, rischiavano di soffocare sotto crescenti montagne di detriti. Il problema venne poi risolto con l'invenzione del filo elicoidale, il quale, introdotto a Carrara a partire

istoriche di uomini insigni di vari tempi, Livorno 1779, to. II, p. 72. Cfr. anche, per i riscontri moderni, G. ASTOLFI - G. COLOMBARA, *Geologia e paleontologia dei Colli Euganei*, Padova 1990, p. 46, e per la Rocca in particolare p. 115.

⁽²³⁾ L. e T. MANNONI, *Il marmo. Materia e cultura*, Genova 1978, pp. 65-66.

⁽²⁴⁾ ASP, CRS, *S. Francesco di Monselice*, b. 3, fasc. 4, 30 agosto 1755.

⁽²⁵⁾ S. BERTOLIO, *Cave e miniere*, Milano 1908, p. 187.

dal 1895, permetteva un abbattimento rapido ma senza sprechi⁽²⁶⁾.

Può darsi che un problema analogo si sia presentato in seguito anche nelle cave di trachite da taglio dei Colli e in particolare in quelle di Monselice. È una indagine che finora non è stata fatta, né da altri né da chi scrive. Dopo l'esperienza di Daniele Bellato, per oltre un secolo non si sente più parlare di polvere da sparo. Nel 1875, lo sappiamo da un'indagine effettuata in quell'anno sul lavoro industriale in provincia di Padova, l'abbattimento della trachite si fa ancora normalmente a mano, «e talvolta, sebbene di rado», mediante le mine⁽²⁷⁾. Ma negli anni Ottanta l'attività estrattiva conosce un forte incremento, e intorno al 1900 i botti delle mine sono ormai diventati una componente abituale del paesaggio euganeo⁽²⁸⁾. Nelle cave di trachite da taglio la tecnica vincente è quella delle piccole cariche di esplosivo allineate, una riedizione moderna dell'antica tagliata a mano, che permette l'abbattimento di blocchi integri e di dimensioni sufficienti per ricavarne manufatti lavorati⁽²⁹⁾. La qualità è assicurata, la produttività pure. E così, verso il 1935, Adolfo Callegari può scrivere a proposito della Rocca di Monselice che «in cinquant'anni un buon terzo del monte è stato asportato, distruggendo, tra l'indifferenza della popolazione, cortine, torri, chiese, affreschi»⁽³⁰⁾. Meno male che i frati di S. Francesco non c'erano più, altrimenti la cava dei Cini se li sarebbe ingoiati in un boccone.

RAFFAELLO VERGANI

⁽²⁶⁾ MANNONI, *Il marmo*, cit., pp. 68-72.

⁽²⁷⁾ Associazione per il progresso degli studi economici (Comitato di Padova), *Il lavoro industriale dei fanciulli e delle donne nella provincia di Padova*, Padova 1879, p. 79.

⁽²⁸⁾ B. BENVENISTI-VITERBI, *I Colli Euganei nella storia e nella leggenda*, Bergamo 1911, p. 56.

⁽²⁹⁾ R. GUGLIELMO, *L'attività estrattiva nei Colli Euganei e la legge Fracanzani - Romanato*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Padova, rel. M. Zunica, a. acc. 1974-75, pp. 62-63.

⁽³⁰⁾ A. CALLEGARI, *Una minaccia per i Colli Euganei*, in «Atti e memorie della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti in Padova», 337 (1935-36), Memorie della classe di scienze morali, p. 262.

APPENDICE

La supplica dei frati

Ill.mi et Ecc.mi SS.ri Deputati dall'Ecc.mo Consiglio di Dieci sopra le Minere.

Hanno sin'ora sofferto li Padri Minori Conventuali di S. Francesco di Monselice danni considerabili dall'escavazioni di certa priara contigua, anzi attaccata a muri del circondario del loro convento, tenuta da d. Daniele Bellato, e per questi si risservano l'uso di loro ragioni. Ma vedendo non solo precipitar le proprie muraglie, ingiarsi il loro brolo, ma ridotte in pericolo le loro vite e non sicure le religiose loro persone né nel chiostro né nel tempio, per l'uso delle mine con cui pratica l'escavazione, devono gettarsi in seno del prencipe per riparo alla loro fatale oppressione e rovina.

Che perciò riverenti implorano dall'auttorità e giustizia di questo gravissimo et Ecc.mo Mag.to resti terminato e deciso, non possa né debba in avvenire detto Bellato escavare con mine di polvere la priara da esso tenuta con quali si siano li di lui titoli, come né ragione né legge alcuna lo vuole, salvo l'uso della priara suddetta in qualunque altra maniera non offensiva né pregiudiziale né alle fabbriche né alle vite de' padri, così volendo ragione, giustizia e tutto ciò sarà considerato. Salvis et caetera. E con espressa repettita risserva del risarcimento di tutti li danni sin'ora sofferti, e senza pregiudizio.

(ASV, DM, *Suppliche e notifiche*, b. 1748-56, 6 febbraio 1755 *mv*).